CONVEGNO A ROMA

Per una riforma della scuola

Domenica 27 marzo, indetta dall'Associazione per la difesa della scuola nazionale, avrà luogo in Roma, al Teatro «Ariston», una pubblica assemblea per la libertà dell'insegnamento. Sul tema: «La libertà degli insegnanti: aspetti culturali, giuridici, economici» parlerà il professor Mario Sansone, dell'Università di Bari; il senatore professor Antonio Banfi, dell'Università di Milano, parlerà sul tema: «Scuola, famiglia e società».

A questa assemblea seguirà un dibattito presso il Circolo internazionale di Via Margutta.

All'appello lanciato dal Consiglio di Presidenza dell'Associazione, in occasione del convegno, hanno aderito numerose personalità della cultura e della Scuola, da Luigi Russo, direttore di Belfagor, ad Alberto Carocci, direttore di Nuovi Argomenti, dal Rettore dell'Università di Pavia, professor Plinio Fraccaro, al Rettore dell'Università di Siena, professor Mario Bracci, dallo Accademico Roberto Cessi all'Accademico Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Mai come in questo momento abbiamo avvertito tanta preoccupazione e un così vivo allarme per la sorte della scuola italiana e della libertà dell'insegnamento. Non vi è stato in questi ultimi mesi congresso, convegno, riunione di uomini di scuola e di cultura, di sindacato e di associazione dal quale non si sia levata in proposito una voce di ansia e di ammonimento.

Il fatto può sembrare strano a chi ricordi le facili speranze che appena un anno fa salutarono il programma liberale di normalizzazione e di ripristino della legge dopo il settennale dominio dei clericali nel campo della pubblica istruzione.

Ma in verità l'allarme di oggi sorge, oltre che dal virulento ritorno al regime del provvisorio e della discrezionalità, tipico dei ministri democristiani, anche dal disinganno per il tentativo fallito di porre un argine dall'interno della coalizione governativa al processo di clericalizzazione della scuola.

Salutare disinganno, dovremmo dire, perchè il rapido dissolversi dell'equivoco del ministro liberale ha giovato a far giustizia della illusione di tanti che ritenevano possibile una politica scolastica autonoma e distinta dall'indirizzo generale del governo e a distruggere la fiducia di altri che pensavano di trovare una garanzia di progresso e di libertà per la scuola nei «laici» che accettano di marciare sulla strada sciagurata della discriminazione ideologica e politica.

Al consueto sistema del governo «alla giornata» in cui si esprime ormai la malattia cronica e generale dell'immobilismo e del rinvio e che consente tuttavia l'attentato più insidioso alle libertà dell'insegnante e dell'insegnamento attraverso l'incertezza delle norme, la latitudine dei poteri discrezionali, l'ambiguità delle circolari, l'arma antica della intimidazione e del ricatto, si è unito lo spettro della legge-delega e delle interpretazioni che di essa e sul terreno giuridico e su quello economico il governo intende dare nonostante i limiti e le condizioni fissate dal Parlamento.

Non a torto gli insegnanti di tutte le categorie hanno sentito come un attentato alla loro libertà le tabelle fissate per i miglioramenti economici ed ancor più i concetti di «libertà graduata» e di diversa tutela dell'insegnante secondo i gradi e le funzioni.

Se alcune direttive dell'attuale ministro per i giornali degli studenti, per il materiale didattico, per la difesa delle istituzioni e degli ideali dell'attuale società avevano rivelato un modulo maccarthista pudibondo ed ipocrita, l'annunzio di una agitazione unitaria dei professori della scuola media, proprio in rapporto alle questioni aperte dallo stato giuridico ed economico, è stato sufficiente perchè di colpo e con brutalità una circolare minacciasse le solite sanzioni disciplinari in caso di sciopero.

Che valgono la Costituzione e la decisione recente del Consiglio di Stato che dichiara illegittime le punizioni nei confronti dei dipendenti statali che abbiano esercitato il diritto di sciopero?

La libertà degli insegnanti è alla mercè delle circolari del ministro! E mazzari della denuncia contro il «comunista» degli zelanti dell'A.C.!

Si comprende perciò che la tutela e il riconoscimento pieno dei diritti di libertà nella scuola appaia oggi — sempre più largamente — come il problema fondamentale non solo perchè non può esserci sviluppo culturale scientifico civile se non è chiaramente affermata la dignitosa indipendenza ed autonomia del maestro e del professore nello svolgimento del suo compito ma anche perchè il rinnovamento democratico della scuola in modo che essa possa corrispondere, nelle strutture, negli ordinamenti, nei programmi e nello spirito infine, alle esigenze della società moderna è intimamente legato al vigoreggiare della consapevole libertà dell'insegnante.

Certo nessuno vuol negare che la libertà degli insegnanti deve essere innanzi tutto impegno e compito proprio dei maestri e dei professori così come non si vuole sminuire l'importanza delle conquiste che sono state realizzate nel passato per ciò che concerne lo stato giuridico e il valore che potrà assumere la realizzazione dei principi dell'inamovibilità e dell'indipendenza degli insegnanti.

Ma sarebbe un errore a nostro giudizio se non si comprendesse con la chiarezza necessaria che la libertà nella scuola è un aspetto e un momento della libertà pura e semplice. L'idea della scuola come oasi felice in cui si può impedire giungano le voci i richiami i turbamenti della società circostante è una stortura e quando il diritto dell'operaio della fabbrica ad organizzarsi nel sindacato, ad avere un collocamento imparziale, a fruire delle prerogative di libertà democratica viene messo in discussione o colpito, quando la faziosità priva del voto per l'elezione della mutua assistenziale il contadino di idee *non gradite al governo*, quando la censura agisce nel cinema e nel teatro secondo gli umori del sottosegretario in carica e il prefetto vieta la conferenza su l'UEO perchè tanto questa è già approvata dal Parlamento e il questore priva del passaporto il cittadino non conformista, allora anche la libertà del maestro e già offesa o sta per essere distrutta.

La coscienza che la libertà è indivisibile impone agli uomini della scuola e della cultura italiana il dovere di difendere in ogni momento nella libertà degli altri anche la loro e nella loro la libertà di tutti i cittadini. Mantenere saldo tale nesso sarà un modo per dare respiro e forza alla lotta e per rendere nello stesso tempo coscienti i cittadini del nostro Paese, le famiglie, i giovani del fatto che la tutela della libertà nella scuola non è un compito riservato agli specialisti ma costituisce anch'esso un impegno politico che vale per tutti.

E' un fatto che tanto più sarà tutelato il diritto del maestro e del professore ad insegnare senza il timore della rappresaglia e della persecuzione quanto più acquisterà vigore la volontà di creare in Italia una scuola democratica che per essere tale occorre sia fondata, nello spirito della Costituzione, sul riconoscimento dei principi di libertà e sulle idee di tolleranza e di convivenza. E quanto più l'istruzione verrà intesa dalle masse popolari non come un dono che conviene accettare qualunque esso sia, ma come un *diritto di tutti i cittadini con* il dovere conseguente di resistere e di reagire tutte le volte che della scuola ci si vuole servire come di uno strumento di divisione e di odio ideologico, di discriminazione politica, di avvelenamento reazionario e bellicista dei ragazzi.

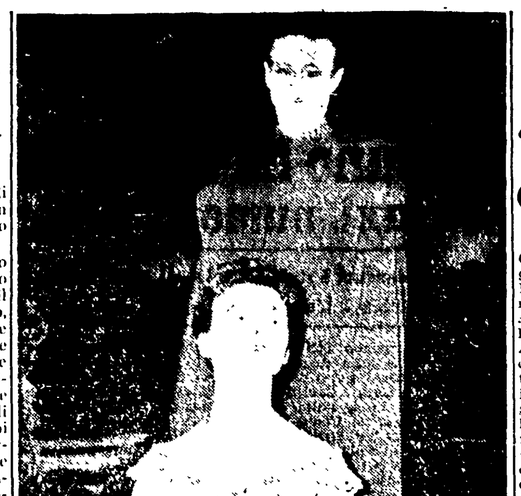
In tale senso noi possiamo dire che l'azione in difesa della libertà d'insegnamento è per un verso un momento di rilievo nella lotta per la libertà e per un altro motivo preminente oggi per la salvaguardia e il progresso della scuola dello Stato di fronte all'offensiva clericale, tanto che non sapremmo distinguere l'impegno di assicurare agli insegnanti italiani la possibilità di svolgere il loro lavoro con piena sicurezza e indipendenza dall'esigenza di una riforma democratica della scuola.

L'assurdo pensare infatti ad una affermazione di libertà se non si rinnova il quadro generale della nostra scuola se non vengono affrontati e risolti i problemi ponderosi degli ordinamenti, dei programmi, del rapporto tra scuola statale e privata, delle strutture organizzative così come è ridicolo credere che il problema dell'istruzione pubblica nel nostro Paese consista semplicemente nel costruire alcune decine di migliaia di aule scolastiche o nel fare in modo che i Patronati possano funzionare!

Con questo non intendiamo certo rendere più difficile o rinviare nel lontano futuro il compito di oggi. Al contrario, proprio perchè riteniamo che occorra battersi per realizzare la scuola della Costituzione democratica e che occorra battersi oggi e che esistano le forze e la volontà capaci di assicurare il successo a noi sembra necessario che il fermento, le ansie, le richieste che da tante parti in queste settimane si sono espresse a proposito della libertà d'insegnamento nella scuola dello Stato riescano a trovare un punto di incontro e di consistenza in un serio e valido movimento per la rinascita della nostra scuola.

E al convegno sul tema della libertà d'insegnamento che la A.D.S.N. ha convocato in Roma per il 27 marzo noi rivolgiamo proprio l'augurio di poter essere l'occasione di una ripresa vigorosa ed unitaria della lotta di tutte le forze democratiche e popolari per una scuola nuova.

ALESSANDRO NATTA



PARIGI — Jean Louis Barrault e Simone Valère interpreti del dramma di Giraudoux «Intermezzo», ripreso in questi giorni al Marigny ventidue anni dopo la prima recita

LE PRIME A ROMA

"Come le foglie,, al Teatro Valle con la regìa di Luchino Visconti

L'edizione della commedia di Giuseppe Giacosa *Come le foglie* presentataci al Teatro Valle ieri sera fece il suo debutto milanese quasi cinque mesi or sono; e in quella occasione Giulio Trevisani diede ampia notizia dell'avvenimento su queste colonne, argomentando con intelligenza le ragioni di coloro i quali hanno visto, nella magistrale messa in scena odierna, la restituzione di un testo teatrale valido di per sè, ma offuscato in decenni di crudele oblio da parte della critica e di adesione disarmata da parte del pubblico. *Come le foglie* reca la data del 1900, ed è senza dubbio, con *Tristi amori*, l'opera più significativa dello scrittore piemontese: incontrò anche un successo immediato considerevolissimo, che altri drammi giacosiani avevano stentato ad accendere.

La vicenda, largamente conosciuta, ruota intorno alla figura del banchiere Giovanni Rosani, un «bue da lavoro», com'egli stesso si definisce, un borghese onesto e di non grandi capacità, il quale, colpito da un disastroso rovescio finanziario, accetta il modesto impiego che gli viene offerto dal nipote Massimo, imprenditore di opere pubbliche in Svizzera, e qui conduce la propria famiglia, composta dalla seconda moglie Giulia e dai figli di primo letto Tommy e Nennele. Ma la famiglia sembra non reggere alla nuova situazione: Giulia lascia più che mai libero sfogo alle sue sordide tendenze, facendosi amica di un pittore norvegese, trascurando e tradendo il marito; Tommy, che rifiuta un'occupazione tranquilla ed oscura, tenta la fortuna nel gioco, e indebitatosi con una donna di reputazione non eccellente risolve di sposarla per saldare in qualche modo il conto; Nennele anch'essa è sul punto di staccarsi dal ramo e di perdersi, come una foglia... La salverà, o almeno le darà una speranza, quando sarà giunta sull'orlo del suicidio il suo pudico amore per il cugino Massimo, un uomo quadrato e coi piedi in terra, vero specchio dell'industriale che si è fatto da sè, vivente simbolo a contrasto con il mondo parassitario degli sfruttatori di ereditate fortune.

Benedetto Croce identificò in *Come le foglie* una «protesta e satira del buon senso borghese contro l'abulia della gente raffinata»: giudizio fortemente limitativo, poichè, aggiungeva il filosofo, «il vero sfruttatori di ereditate fortune erano quei borghesi, che, per quanto ricchi, non sanno che cosa fare della ricchezza, e, per quanto onesti, non sanno che cosa fare della onestà, e, per quanto laboriosi, non sanno che cosa fare del lavoro». Ma il Croce rimproverò all'autore di aver solo intravisto un tema più profondo, risolvendolo in termini di «plausibile». Esordio brillante quello di Fabrizio Mioni, nuovo alla ribalta, nella parte di Tommy; ma nella sua recitazione c'è forse qualche forzatura di troppo. Efficacissima Elvira Betrone nella breve ed emotiva apparizione della vecchia domestica. Molto bene tutti gli altri: la Giacobbe, la Benvenuti, il Dominici, il Polesello, e così via.

Di squisita fattura, come è stato accennato, i costumi e le scene di Lila De Nobili (magnifica quella del primo atto). Successo splendido secondo il previsto. Tra il pubblico plaudente, che evocò gli interpreti innumerevoli volte al termine della rappresentazione, si notavano molti attori e attrici. Da questa sera le repliche.

AGGEO SAVIOLI

MUSICA

Tristano e Isotta

Il Teatro dell'Opera ha presentato ieri sera un'edizione del *Tristano e Isotta* di Wagner in lingua originale, affidandone l'esecuzione a un insieme di interpreti tedeschi. Il maestro Ferdinand Leitner — già ben noto al pubblico del nostro teatro per aver ottimamente diretto qualche anno addietro *Mathis der Maler* di Hindemith — ha guidato dal podio lo spettacolo imprimendo ad esso un tono generale controllato e contenuto. Ne ha sofferto, in parte, tutto l'appassionato seguito di slanci e di abbandoni romanticissimi che caratterizza questo dramma musicale. Una generosità maggiore avrebbe forse creato le condizioni di una più plastica resa dei temi e dei momenti entro i quali il dramma scorre inevitabile, verso il suo fatale epilogo. Il *Tristano* è il poema di una passione travolgente, ad altissima temperatura, al quale poco si addice la contenutezza.

Helene Werth ha primeggiato su tutti dandoci un'Isotta molto efficace come voce e come scena. Accanto a dei il tenore Hans Beirer ha sostenuto con impegno il ruolo di Tristano pur non eccellendo scenicamente. Elsa Cavelti, che impersonava la fida Branganìa, ha dimostrato chiaramente la sua padronanza della parte. Vanno ricordati altresì Josef Greindl e Paul Choffler — rispettivamente Re Marke e Kurvenaldo — per la nobiltà delle loro parti. La regia, di Georg Hartmann, ha fatto pensare più volte alla necessità di un rinnovamento di certe convenzioni teatrali ormai statiche.

Il pubblico, numeroso, ha applaudito con calore tutti gli interpreti e la valorosa orchestra.

m. z.

CINEMA

Sangue e luci

Un torero, stanco e sfiduciato, depresso per la morte di un suo caro collega, decide, saggiamente, di ritirarsi a fare l'allevatore. Ma il suo losco procuratore, temendo che si estingua in tal modo il rivolo d'oro che riempiva anche le sue tasche, architetta, d'accordo con la rapace amante del torero, un piano onde farlo tornare sull'arena. L'intrigo riesce, purtroppo, e il torero, durante una corrida, muore.

Il film è estremamente monotono perchè dedicato, quasi per intero, a descrivere gli intrighi di cui è vittima il torero, la sua passione per la femmina di lusso, il suo tenero affetto per una dolce fanciulla; e tutta questa materia è svolta nel più fiacco dei modi, secondo schemi abusati e convenzionali, sì da farci seriamente rimpiangere altri film del genere, come per esempio *Fiesta d'amore e di morte*, in cui il dramma del torero che comincia ad aver paura era descritto con toni ben più incisivi e convincenti. *Sangue e luci* è interpretato da un Daniel Gélin svagato e insonnolito, da Zsa Zsa Gabor e dal nostro Arnoldo Foà il quale, stranamente, nell'edizione italiana, pur essendo egli attore di prosa ed eccellente dicitore, è stato doppiato da altri. La regia, piatta e mediocre, è di Georges Rouquier.

Vice

COLLOQUI A MOSCA SUL PROBLEMA DEL MOMENTO

La guerra e la pace del popolo sovietico

Atmosfera di ottimismo nella scuola serale - Quello che i cittadini ricordano del conflitto e come considerano le prospettive mondiali - Sete di tranquillità e fermezza dinanzi alle minacce

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, marzo.

«*Quella che adesso ci occorre è la pace, la soltanto... E voi, voi personalmente, volete la pace? Guardate i nostri bambini di oggi: come sono belli, sani con le loro guance tonde, sode, colorite. Li aveste visti come erano subito dopo la guerra: pallidi, magri, avevano tanto bisogno di tranquillità. E' dal 1905 — sono cinquant'anni, capite? — che noi ci battiamo per questo senza risparmiare forze, senza contare i sacrifici. Se sapeste cos'era il nostro paese nel 1921: fame, freddo, fabbriche chiuse, tutto rovina! Perchè vorrebbero attaccarci ancora? Forse perchè abbiamo fatto la rivoluzione? Ma questa non ce la deve toccar nessuno. Che cosa eravamo una volta noi e i cinesi? Niente. Ma che dico niente? Meno di niente, non eravamo uomini, tutti potevano sputarci addosso. E adesso? adesso siamo liberi. Siamo Operai! Noi non tocchiamo nessuno; ma se ci toccano... se ci toccano glielo faremo pagare. Anch'io sarei capace di prendere delle pietre con queste vecchie mani...*».

Chi mi parlava così, con un'agitazione nervosa e un crescente tremito nella voce, spiegandosi a gesti almeno quanto a parole, gonfiando le sue vizze gote e subito incavandole per mostrarmi come sono oggi i bimbi e come erano alla fine della guerra, pronunciando la parola operai con un tono di solenne maestà quale mai nessun sovrano può aver colto sulle labbra di un cortigiano, chi mi parlava così muovendo le sue mani scarne e rinsecchite era una vecchia, malata e senza denti, più vicina agli ottanta che ai settant'anni. L'avevo casualmente conosciuta nel sereno e luminoso ospizio che la celebre Manifattura tessile dei Tre Monti — la Trioshgornaia Manufaktura — ha organizzato a Mosca per le sue operaie rimaste assolutamente sole al mondo. Di me non sapeva nulla, se non che ero uno straniero. A un certo punto, probabilmente scambiandomi per un americano, mi disse anche: «Ma forse voi lo dite solo con le labbra che volete la pace...». Rimase interdetta, per poi illuminarsi di un caldo sorriso, quando le dissero che ero comunista. Mi raccontarono più tardi la sua terribile storia. Quella anziana operaia, da tanti anni iscritta al partito, in fabbrica, prima a Leningrado poi a Mosca, aveva perso il marito partigiano nella guerra civile: le erano rimasti tre figli, che aveva allevato in gran parte da sola, e tutti erano morti, colonnelli nell'esercito, durante il conflitto antihitleriano. Ormai irrimediabilmente malata di nervi, per lei la guerra era un incubo, l'ossessione dei pochi anni che le restano da vivere.

Lontana, opposta quasi a questo tragico destino, che non è certo unico in terra sovietica, fu invece l'atmosfera pregna di eccitante, inesauribile ottimismo che trovai poco tempo dopo in una scuola serale di Mosca. Eppure questi due incontri così diversi dovevano indurmi a fare delle riflessioni che avevano un fondo comune. Incontrai alla scuola un giovane operaio di ventott'anni: prima del '41 era uno scolaro come tutti i suoi coetanei, aveva ottimi voti e sognava di studiar letteratura. Ma sopraggiunse la guerra e lo costrinse ad interrompere gli studi allorchè aveva fatto soltanto sei classi. Entrò in officina come aggiustatore e lavorò come si lavorava allora, quando accadeva che le mani gelate non riuscissero a staccarsi dal metallo e che si restasse in officina cinque giorni di seguito per soddisfare le esigenze del fronte, questione per tutti di vita o di morte. Divenne anche tornitore, ma potè riprendere la scuola soltanto nel '48. Studiò di sera per quattro anni, tanto da finire le «medie»: e solo oggi, quando ha già una famiglia con un bimbo, può portare a termine la sua facoltà di lettere, continuando ad occupare il suo posto in fabbrica e studiando per corrispondenza. Fenomeno eccezionale? Tutt'altro. Quasi tutti gli scolari della sua età in quell'edificio mi raccontarono delle esperienze analoghe. Tutti erano stati costretti dalla guerra ad interrompere gli studi prima del termine, dopo quattro, cinque o sei anni soltanto: in fabbrica vi sono ancora dei loro compagni che più tardi non hanno avuto la forza di animo di ricominciare.

Temi di romanzo

Penso che anche noi — e per noi intendo tutti coloro che si sono proposti e si propongono di dire la verità su questo paese — abbiamo troppo spesso omesso di ricordare che cosa è stata la guerra per il popolo sovietico: che cosa è stata per le sofferenze, per i lutti, per le rovine e i problemi tremendi che ha portato e che cosa è stata per l'eroica, totale, drammatica partecipazione della sua gente alla vittoria, conquistata con le unghie, senza badare al prezzo o ai sacrifici. Entusiasmati dall'opera di riedificazione del paese, anche noi ci siamo poco curati di guardare indietro. In questo neppure i sovietici ci saranno mai d'aiuto. Essi non amano parlare dei passati dolori e delle ansie trascorse, se non in qualche momento di intimo abbandono. Perfino a Stalingrado vi accompagnano a vedere la officina ricostruita piuttosto che questo o quel caposaldo della battaglia.

Quando parlo di guerra non penso soltanto ai milioni di morti, alle città distrutte e alle campagne devastate: penso alle tracce che tutto questo lascia e che non è possibile cancellare. Credo che in nessun paese sia dato incontrare per le strade, sugli autobus, nei luoghi di lavoro, tanti mutilati, storpiati o invalidi come qui fra gli uomini della generazione che ha ormai valicato il capo dei trent'anni. Così non ricordo di aver ancora conosciuto sino ad oggi una famiglia sovietica cui il conflitto non abbia causato una ferita profonda e a stento rimarginata. Prese piede mesi fa negli ambienti letterari una discussione per sapere se i temi della grande guerra non cominciassero a diventare per la letteratura sovietica un filone in via di esaurimento, superato dai successivi avvenimenti e, quindi, poco attuale: ma l'opinione più diffusa fu contraria a questa tesi. Due dei più interessanti romanzi dell'anno scorso — «Nella città natìa» di Nekrassov e «Il cielo del Baltico» di Ciakovski — basterebbero infatti a darle torto: il primo rievocava le difficoltà psicologiche dei reduci di dieci anni fa nel riadattarsi alla vita civile e il secondo il terribile, eroico assedio di Leningrado.

Quanti dei più urgenti problemi — economici, morali e civici — che la società sovietica affronta e risolve oggi hanno la loro lontana origine nella guerra? Lo stesso ritardo dell'agricoltura, che si sta attualmente colmando, non ha forse fra le sue diverse cause, quella della vera falcidia di «quadri» agricoli che perirono nelle battaglie della grande guerra antinazista? Non si dimentichi che l'attacco hitleriano colpì il popolo sovietico proprio nel suo primo momento di serenità e di respiro dopo secoli di miseria e decenni di tensione: gli piombò addosso allorchè, dopo la guerra civile e l'intervento straniero, dopo la fatica del riassesto di un'economia interamente distrutta, dopo lo sforzo magnifico della industrializzazione, il popolo cominciava a raccogliere più largamente i frutti della rivoluzione e delle sue grandi pacifiche imprese. Ne è questa una semplice immagine dello storico. Anche oggi nella memoria dei sovietici gli anni '35-'39 sono rievocati come un periodo di quiete e di sereno lavoro su cui cadde con la violenza cieca e subitanea, immeritata come una calamità naturale, l'aggressione fascista.

Tutto questo va ricordato — e andrebbe in realtà narrato ben più diffusamente in tutti i suoi drammatici particolari — perchè è questa la esperienza che sta alla base dell'atteggiamento con cui il cittadino sovietico guarda e giudica oggi gli avvenimenti mondiali. (Essa aiuta quindi a capir meglio anche la politica estera sovietica). Ciò che domina ad ogni istante l'abito mentale del sovietico di fronte ai problemi della vita internazionale è la sete di pace: e dico sete, invece di — poniamo — desiderio, non per il semplice gusto di una immagine retorica. Accusare questa gente di pensare alla guerra è una bestemmia. Anche da noi non vi è persona semplice e onesta che non pensi all'eventualità di un conflitto con un brivido vecchie cose da noi che ancora non vanno come vorremmo: ma un po' per volta risolveremo tutto purchè ci sia la pace...».

In questa comune aspirazione non vi è tuttavia ombra di paura o di debolezza. Credere il contrario, come qualche dirigente occidentale è propenso a fare, conoscendo il desiderio di pace dei sovietici, sarebbe il più funesto degli errori. Lo diceva persino la povera malata dell'ospizio. Ma non lei sola. Ho sentito espressioni dello stesso genere sulla bocca di decine e decine di sovietici: autisti, operai, giornalisti, donne di casa. Guardate come reagisce l'«uomo della strada» al riarmo della Germania occidentale. Questa è ai suoi occhi la minaccia più grave, quella che dà corpo allo spettro della guerra. La sua opposizione è quindi assoluta, senza compromessi. Ma subito aggiunge (e insisto su questo): il colpo del '41 non ce lo rifaranno più, non lasceremo che il nostro paese sia invaso un'altra volta; gli americani stiano tranquilli perchè non ci fanno paura...

Vi è un'affermazione che credo di poter fare con convinzione, in base all'esperienza raccolta in un anno di vita a contatto con questo popolo: se, per dannata ipotesi, gli imperialisti dovessero riuscire a scatenare una terza guerra mondiale, i sovietici vi si batterebbero con quello stesso magnifico eroismo che sorprese il mondo dieci anni fa. Nessun popolo è più valoroso di un popolo pacifico. Appunto perchè odia la guerra, appunto perchè non la vuole, esso sente l'attacco dell'aggressore come un tradimento, come una vigliaccheria, come un'offesa che colpisce innanzitutto il suo senso della giustizia: allora le sue forze si decuplicano nell'ira, nella certezza di battersi per la propria esistenza, nella coscienza di essere dalla parte della ragione. In quell'occasione il buon gigante sa diventare terribile. L'URSS è oggi quel gigante.

GIUSEPPE BOFFA

URSS — Piccole attrici, figlie di lavoratori, in attesa di esibirsi nel club operaio della fabbrica di trattori a Stalingrado

La libertà del cinema

Una lettera di De Sica, Fellini, Flajano e Zampa

Il n. 1 del Bollettino del Circolo Romano del Cinema, l'associazione culturale, unitaria e democratica dei registi, degli sceneggiatori, degli attori e dei tecnici cinematografici, della quale sono rispettivamente presidente e vice-presidenti Cesare Zavattini, Alessandro Blasetti e Vittorio De Sica, pubblica la seguente lettera indirizzata ai promotori della cosidetta Associazione Cinema Libero, patrocinata dal noto Ignazio Silone:

Roma, 15 marzo 1955

Nella circolare in data 1. marzo 1955 il nostro nome è stato incluso in una lista che appare essere di promotori e di aderenti della Associazione Cinema Libero.

A chiarimento di ciò intendiamo farVi presente che non abbiamo mai dato un'adesione nel senso da Voi prospettato nella Vostra lettera circolare, tanto più che non intendiamo far parte dell'Associazione Cinema Libero, in quanto già soci del Circolo Romano del Cinema che, secondo noi, assolve pienamente la funzione di difendere la libertà e la cultura del cinema italiano.

Distinti saluti.

Vittorio De Sica
Federico Fellini
Ennio Flajano
Luigi Zampa

Riviste di cultura

Il Contemporaneo

Il n. 13 del «Contemporaneo», in vendita presso tutte le edicole, pubblica un articolo di Paolo Spriano sulla campagna elettorale per le Commissioni interne della FIAT e la crescente persecuzione padronale contro i lavoratori.

Nello stesso numero: un saggio di Eugenio Garin: «La critica di Piero Gobetti». Un articolo di Luigi Chiarini sui vari aspetti della crisi cinematografica in Italia: «Sotto il segno di Venere» La seconda puntata del racconto di Domenico Rea: «Fine dell'adolescenza».

Hanno collaborato inoltre: Gabriele Pepe, Renzo Vespignani, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Mario Spinella, Serse Colombi, Giancarlo Croce, Roberto Battaglia, Marcello Muccini, Italo Calvino, Enzo Muzii, Fedele D'Amico, Tommaso Fiore, Niccolò Gallo, Carlo Cassola.

Società

Ecco il sommario del n. 1 (febbraio 1955) di SOCIETA':

Giulio Pietranera: «Marx e la storia delle dottrine economiche»; Ippolito Pizzetti: «Un addio a Hemingway»; Cesare Cases: «I limiti della critica stilistica e i problemi della critica letteraria» (I); Vittorio Lanternari: «La politica culturale della Chiesa nelle campagne: la festa di S. Giovanni»; Giovanni Masiroianni: «Contributo alla bibliografia di Antonio Labriola: gli scritti del Croce»; Armanda Guiducci: «Sulla letteratura dei campi di sterminio»; Giuliano Procacci: «Dal Feudalismo al Capitalismo: una discussione storica».

Giuseppe Berti: «Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847» di N. Rosselli; Cesare Ottengra: «Die diplomatischen Beziehungen Deutschlands zur Sowjetunion 1917-1932» di F. Klein e «Russia and the Weimar Republic» di L. Kochan; Carlo Bertelli: «Bizantium into Europe» di J. Lindsay; Giulio Bianchi: «Storia delle dottrine politiche» di G. H. Sabine; Carlo Castagnoli: «Il cammino della scienza» di J. Jeans.

Mario Montagnana: «La libertà nelle fabbriche»; Luigi Occhionero: «Errori di gioventù e palinodia di un economista: Erich Roll e la storia del pensiero economico».

Ulisse

La rivista ULISSE, diretta da Maria Luisa Astaldi, nel fascicolo n. 21 contiene una monografia su «La Germania oggi» con i seguenti saggi: Gisela Bonn, «La resurrezione della Germania»; Giselher Wirsing, Willi Eichler, Gerhard Gotting: «Situazione politica della Germania»; Remigio Rispo: «L'evoluzione economica della Germania»; Heinz Muller: «L'economia tedesca del dopoguerra»; Hermann König: «Il problema dei profughi»; Luigi Quattrocchi: «Filosofie e ideologie del dopoguerra»; Remo Cantoni: «Ermeticità e decadentismo nell'ultimo Heidegger»; Joachim Von Stülpnagel: «Dove va la gioventù tedesca»; Joachim Gunther: «Le Chiese e la loro posizione reciproca»; Mario Bendiscioli: «Le Chiese e la loro posizione reciproca»; Werner Rauterberg: «Prussia e spirito prussiano»; Hermann Kesten: «La situazione della letteratura tedesca»; Karl Schwedhelm: «Vicende della letteratura postbellica»; Hans Werner Richter: «Il Gruppo "47"»; Bonaventura Tecchi, Stefan Andres, Ingeburg Djacenko: «La nuova letteratura nella D.D.R.»; Gunther Cwojdrak: «La letteratura nell'Oriente e nell'Occidente Germanico»; Niels Von Holst: «Musei e collezioni d'arte in Germania»; Ferdinand Fried Zimmermann: «La Stampa tedesca dopo la guerra»; Giovanni Necco: «Condizione dello scrittore tedesco».

Chiude il fascicolo: «La nave di Ulisse» con scritti di: Giorgio Vigolo, Adriano Seroni, Mario Corbellini, Maria Luisa Astaldi.